

## **La sposa promessa (2012)**

[*Lemale et ha'halal*, Israele 2012, Drammatico, durata 90'] Regia di Rama Burshtein, Yigal Bursztyn  
Con Hila Feldman, Razia Israeli, Chayim Sharir, Yiftach Klein, Renana Raz, Ido Samuel, Irit Sheleg, Hadas Yaron

Shira proviene da una famiglia di ebrei osservanti, ha 19 anni e si sta preparando alle nozze con un promettente allievo di una scuola religiosa quando sua sorella muore nel dare alla luce il suo primo figlio. Devastata dal dolore, la madre di Shira si preoccupa che il genero Yochay, rimasto ormai da solo, trovi un'altra moglie e porti via lontano da lei il nipotino. Per evitare che ciò accada, si convince che Shira debba sposare Yochay. Di fronte ai pareri contrastanti di amici e familiari, Shira è combattuta tra i suoi desideri e il senso di dovere nei confronti della famiglia.

Esordiente, Rama Burshtein fa di inesperienza virtù: la macchina da presa quasi immobile, i primi piani, la fotografia costantemente flou, anziché trasmettere l'incertezza della regia, amplificano la vicinanza con i tumulti del cuore della protagonista e la pellicola finisce per "respirare" insieme a lei. Incastrata in un onere troppo grande per la sua età acerba, tirata in opposte direzioni dalla necessità di agire per il bene dei suoi, dal terrore che la attanaglia, dal dispiacere di vedersi privata del matrimonio che sognava o credeva di sognare, Shira (la giovanissima vincitrice della Coppa Volpi a Venezia 2012 Hadas Yaron, un volto che è paesaggio cangiante e magnetico) si tormenta.

### **LA SPOSA PROMESSA: ISPIRATO DA UNA STORIA VERA**

*La sposa promessa* rappresenta l'esordio nel lungometraggio di Rama Burshtein, nata a New York ma trasferitasi a Gerusalemme per completare gli studi e dedicarsi all'uso del cinema per promuovere l'autonomia espressiva della comunità ortodossa. Incentrando il suo lavoro sul rapporto tra uomini e donne, la Burshtein ambienta *La sposa promessa* nel mondo chassidico, in cui capita che talvolta i genitori suggeriscano ai figli chi sposare. La storia trae ispirazione da una circostanza occorsa alla stessa regista, che a un matrimonio ha incontrato una ragazza che si apprestava a sposare il marito della sorella morta.

## **Gran Torino (2008)**

[*Gran Torino*, USA 2008, Drammatico, durata 116'] Regia di Clint Eastwood  
Con Clint Eastwood, Cory Hardrict, Geraldine Hughes, Dreama Walker, Brian Haley, Brian Howe, Doua Moua, Nana Gbewonyo, Sarah Neubauer, Christopher Carley

### **La trama**

Il veterano della guerra di Corea Walt Kowalski, ormai da lungo tempo in pensione, si impegna per cercare di raddrizzare la vita al suo giovane vicino, un ragazzo asiatico senza padre che ha cercato di rubargli l'auto, una prestigiosa Ford Gran Torino del 1972, per riuscire a essere ammesso in una gang giovanile.

**Di Mauro Gervasini - FilmTV n. 10/2009**

Clint Eastwood e l'ideale di una civiltà che coincide con il Sogno americano più autentico e per questo utopistico. Un cineasta capace di elaborare il senso del tragico per tentare di fare (ri)nascere una Nazione

Non c'è nessun tram che si chiama desiderio per il signor Kowalski. Solitudine e rabbia, invece. La moglie adorata giace nella bara e i suoi occhi carichi di rancore squadrano i figli opportunisti e la nipote che mostra irrispettosa il piercing all'ombelico. Ha il cuore nero, Kowalski. Reduce decorato della Guerra di Corea, inchioda il pretino irlandese ai suoi cliché su vita & morte, perché chi ha ammazzato e visto gli amici schiattare nel sangue non se ne fa nulla delle chiacchiere.

Nel suo quartiere, poi, solo musi gialli. Il ragazzino orientale vicino di casa tenta di rubargli la Gran Torino, macchina eccezionale accudita religiosamente, e allora scatta la sua furia. Ma il destino è beffardo soprattutto con chi vuole fingere a tutti i costi di essere cattivo, perché poi l'irascibile vecchio proprio con quel giovane e la sua famiglia riesce a instaurare un legame profondo. Stupefacente nuovo film di Clint Eastwood, reduce negli Stati Uniti da un successo inaspettato e snobbato dagli Academy Awards come il precedente *Changeling*, perché ormai tutti - giurati e maestranze - sono consapevoli che se il regista/attore gareggia non si può far finta di niente, premiando magari per correttezza politica i filmetti estemporanei spesso in gara. Ha ragione Roy Menarini quando sul numero 155 di "Segnocinema" lo paragona a Bob Dylan, Philip Roth e Cormac McCarthy, ultimi *mitografi* di una Nazione. Anzi, aggiungiamo noi, di una idea di Nazione. Perché quello di Clint è un ideale di civiltà che coincide con il Sogno Americano più autentico e per questo utopistico: la libertà, l'individualismo, l'opportunità, la democrazia come espressione di un patto sociale originario. Quello che permette agli uomini e alle donne di essere comunità. Come dite? John Ford? Ma certo! Ci voleva tanto? È proprio di questo che stiamo parlando: di un cinema che si fa racconto morale e civile attraverso gli strumenti sempiterni della classicità. Storia, personaggi, sentimenti, tutti spessi e inossidabili come l'acciaio temperato di una 44 magnum, morfologia di un'epica che ormai non appartiene più a nessuno, se non a lui: Clint. In *Gran Torino* il suo Kowalski è un completamento del Frankie Dunn di *Million Dollar Baby*. Entrambi simboleggiano la figura del padre perduto, così tipica della letteratura americana recente, ma anche la necessità di vivere questa condizione per potere quindi dare un senso alla propria esistenza. Dai "figli" - la giovane pugile interpretata da Hilary Swank e il ragazzino Hmong (una minoranza etnica sino-vietnamita) impersonato da Bee Vang nel nuovo film - l'asse si sposta dunque all'uomo che si fa carico della paternità putativa, e solo allora capisce la necessità di aprirsi alla vita e di conseguenza alla morte. Anche *Gran Torino* parla di responsabilità dei singoli nei confronti dell'altro, odiato nell'ignoranza e amato nella conoscenza, oltretutto con una ironia feroce e implacabile. Kowalski disprezza tutti come Callaghan (*esattamente* come Callaghan): negri, ebrei, messicani, cinesi... Ne farebbe un bel mucchio in nome di un principio identitario che si basa sul nulla. Su una astratta idea di razza e nazione (bianca? protestante? cattolica?), sulla rabbia e l'odio. Quindi fa ancora più sorridere che l'americano Kowalski chiami il suo amico barbiere "dago" (termine dispregiativo rivolto agli italiani), il suo amico carpentiere "irlandese", e sia a sua volta indicato come "pollock", dispregiativo di polacco. Incredibilmente stratificato, *Gran Torino* torna sul tormentato rapporto con Dio, già accennato in *Million Dollar Baby*; sulla contemplazione disperata di un tessuto politico e sociale devastato, come in *Changeling*; sulla necessità di lottare con i propri demoni per salvarsi l'anima, come in *Gli spietati*. Soprattutto, definisce una figura tragica straordinaria, Kowalski, titanico nella sconfitta e nella resurrezione. Clint Eastwood è il più grande di tutti per come sa elaborare il senso del tragico essenziale e necessario in ogni processo di mitopoiesi. È da racconti come questo che (ri)nasce una Nazione.



**AUDITORIUM SAN CARLO  
VENERDI' 19 APRILE 2013**

## **We Want Sex (2010)**

[*Made in Dagenham*, Gran Bretagna 2010, Commedia, durata 113'] Regia di Nigel Cole  
Con Sally Hawkins, Miranda Richardson, Rosamund Pike, Andrea Riseborough, Jaime Winstone, Lorraine Stanley, Nicola Duffett, Geraldine James, Bob Hoskins, Matthew Aubrey, Daniel Mays, Roger Lloyd-Pack

### **La trama**

Dagenham, 1968. Fabbrica della Ford, cuore industriale dell'Essex. Mentre gli uomini lavorano alle automobili nel nuovo dipartimento, 187 donne sottopagate cuciono i sedili in pelle nell'ala che cade a pezzi. Le operaie, però, finiscono per perdere la pazienza.

Cole si barcamena tra lo stile del cinema lavorista inglese più felice e colorato, che ringraziava la signora Thatcher, e l'ironia leggera di *L'erba di Grace*. E questa è la sua forza: non ha paura di fare un cinema d'epoca, quasi antico. La sua regia finisce per andare con il pilota automatico, trascinato dalla Storia, da un one woman show della Hawkins e da una sceneggiatura d'acciaio.

**Di Boris Sollazzo - FilmTV n. 49/2010**

Pari opportunità. In Italia di solito è un ministero senza portafoglio. E senza coraggio. In *We Want Sex*, e in Paesi più civili del nostro, è un'esigenza politica e sociale, un ideale nobile e allo stesso tempo estremamente pragmatico, per cui dare tutti se stessi. Anzi tutte se stesse, perché ancora oggi sono le donne a pagare con stipendi più bassi, diritti negati e impari opportunità. E allora Nigel Cole torna a una pagina di lotta femminile e femminista in cui un pugno di donne, nel 1968, mette k.o. la Ford (una delle multinazionali più maltrattate al cinema). E lo fa con una leader normale, la passionaria riluttante Rita O'Grady che arriva fino a Buckingham Palace. Là fa esporre lo striscione "We Want Sex", a cui una piega malandrina tosse l'ultima parola, "Equality", e poi arriva nella stanza dei bottoni con il ministro Barbara Castle, la Rossa focosa. Niente male per chi partiva dalla grigia Dagenham, nell'Essex. Rita, casalinga operaia e mai disperata, ha il viso buffo e intenso di Sally Hawkins, interprete di valore assoluto che non sbaglia un colpo. Accanto a lei il sindacalista Bob Hoskins, femminista per parte di madre; contro di lei tutti gli altri, tranne una splendida ed elegante Rosamund Pike, che va a letto con il nemico - il dirigente burocrate che ottusamente prende ordini da Ford - ma che ha il cuore che batte a Sinistra, grazie a una laurea a Cambridge, alla lotta di classe - quella che frequentano i rispettivi figli, con maestro violento - e a una sorellanza alta e borghese. Cole si barcamena tra lo stile del cinema lavorista inglese più felice e colorato, che ringraziava la signora Thatcher, e l'ironia leggera di *L'erba di Grace*. E questa è la sua forza: non ha paura di fare un cinema d'epoca, quasi antico. La sua regia finisce per andare con il pilota automatico, trascinato dalla Storia, da un one woman show della Hawkins e da una sceneggiatura d'acciaio. Cinema inossidabile che non ha bisogno di sorprenderti, perché tesi e sintesi son nelle premesse. E nelle promesse di chi guarda al passato (di)sperando in un futuro migliore.



**AUDITORIUM SAN CARLO  
VENERDI' 26 APRILE 2013**

## **Bella addormentata (2012)**

[ Italia 2012, Drammatico, durata 115' ] Regia di Marco Bellocchio  
Con Toni Servillo, Alba Rohrwacher, Michele Riondino, Maya Sansa, Pier Giorgio Bellocchio, Isabelle Huppert, Gianmarco Tognazzi, Brenno Placido, Fabrizio Falco, Roberto Herlitzka, Francesco Roder, Fabrice Scott

### **La trama**

Ispirato al drammatico caso di Eluana Englaro, vittima di un incidente stradale che l'ha costretta a 17 anni di stato vegetativo e morta a Udine nel 2009 in seguito all'interruzione della nutrizione artificiale per volontà del padre. Marco Bellocchio ricostruisce gli ultimi sei giorni di una ragazza in coma attraverso tre episodi che mettono in risalto differenti punti di vista, appartenenti a una madre attrice (Isabelle Huppert) che rinuncia a tutto a causa della disperazione di vedere la figlia ridotta a un vegetale, a un medico (Pier Giorgio Bellocchio) che fa di tutto per salvare una ragazza (Maya Sansa) dal suicidio fisico e a Maria (Alba Rohrwacher), attivista ultracattolica e figlia di un deputato del Pdl (Toni Servillo) - in disaccordo con le linee del suo partito per il voto al provvedimento Sacconi - che protesta davanti alla clinica dov'è ospitata Eluana. Durante le manifestazioni di dissenso, Maria viene in contatto con Roberto (Michele Riondino), un contro manifestante laico di cui si innamora.

### **Pagine di cinema allo stato puro che trasfigurano in forma simbolica le tensioni del 'caso Englaro**

Giancarlo Zappoli - [www.mymovies.it](http://www.mymovies.it)

Marco Bellocchio non si è mai ritratto dinanzi alle sfide che una coscienza laica e civile sembrava quasi imporre al suo fare cinema. La maturità di artista e di uomo gli ha imposto, in questa specifica situazione, di non reagire d'impulso a una vicenda come quella del cosiddetto 'caso Englaro'. Ha così atteso due anni prima di prendere decisamente in considerazione l'ipotesi di realizzare questo film in cui la lettura degli eventi di quel febbraio è filtrata attraverso altre vicende d'invenzione ma in gran parte verosimili.

È come se in *Bella addormentata* confluissero due delle anime del regista. Da un lato quella del narratore incalzante e lucido dei fatti come ai tempi di [“Sbatti il mostro in prima pagina”](#) e dall'altra quella di un Maestro del cinema in grado di trasfigurare in forma concretamente astratta e simbolica le tensioni di una vicenda. In questa doppia anima stanno la forza e la debolezza del film. La debolezza perché una storia (quella della Divina Madre interpretata da una mimetica Isabelle Huppert) risulta aderire in modo forse troppo marcato a quel teatro a cui fa riferimento. Dall'altra invece troviamo delle pagine di cinema allo stato puro nella scena della sauna o in quella del confronto tra lo psichiatra e il senatore.

Tutto questo calato in una dimensione in cui l'aderenza alle posizioni degli uni e degli altri percepisce e separa, con la precisione di un bisturi, ciò che è umanamente comprensibile da ciò che si nasconde dietro la cieca barriera dell'ideologia. Perché Bellocchio sa come prendere posizione (l'utilizzo di alcune dichiarazioni di politici dell'epoca è lì a dimostrarlo) ma sa anche come guardare più in là cercando anche nelle contraddizioni del sentire (vedi il personaggio di Maria) l'umanità più profonda che sa dire sì alla vita anche partendo da prospettive diverse, conservandosi però il diritto a un'intima ricerca propria di chi va al di là degli slogan. Come il dottor Pallido, un medico capace di vedere nel malato non un caso ma una persona. Nell'anonimato quotidiano di un ospedale come tanti.